

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO



La Tribuna del Mezzogiorno - Napoli

27 MAG. 1964

CRONACHE DI TEATRO

NELL' OPERA «IL RE MUORE»

Giulio Bosetti recita Jonesco

Ne è nato un personaggio melodrammatico ed inutile reso tuttavia magnificamente da grande attore

di Danilo Telloi

Con un «colpaccio» teatrale, Gianfranco De Bosio — direttore e regista della Stabile torinese — ottenne nel marzo scorso che Jean Paul Sartre togliesse il veto dopo dodici anni alla rappresentazione di «Le mani sporche». Ora, visto il successo considerevole riportato dal lavoro prima nella «operaia» Torino, poi nella Roma cosmopolita, è avvenuto quel che neanche Sartre si aspettava e cioè, per dichiarazione stessa del creatore dell'esistenzialismo, che «il dramma è diventato "solo" anti-comunista». Ma se un dubbio rimane sull'esatta impostazione ideologica di quell'opera, esso è un dubbio che sta legato all'attimo preciso della sua creazione, cioè è nella tesi di Sartre. Il quale — convinto d'aver scritto dodici anni o sono un dramma para-comunista sia pur sulla linea antistaliniana — s'addentrò invece in profondità con un bisturi spietato, per «centrare» criticamente i problemi cardine del comunismo rivoluzionario, quindi quei problemi li vivisezionò tanto che si trovò tutta la stampa di sinistra contro, per cui, certo di non essere stato capito, rifiutò, dopo la prima parigina, la rappresentazione di quel lavoro nel mondo.

Oggi alla cosiddetta prova d'appello, concessa al solo complesso torinese e per un esame riservato al solo pubblico-cavia italiano, quell'opera ha dato chiaramente solo frutti anticomunisti, frutti che, a nostro parere, non erano però estranei nella stessa mente di Sartre, quando s'ispirò allo sconcertante racconto che gli aveva fatto tant'anni prima Simone de Beauvoir sulla morte di Trotzky.

L'interpretazione di Gianni Santuccio, poi, doveva far scattare la molla di tutte le emozioni nei riflessi dell'eroe cosiddetto positivo del dramma, cioè sul rivoluzionario perfetto, ma è stata tale l'efficacia di quell'interpretazione da far risaltare solo le sembianze di un eroe del tutto negativo — ideologicamente — mentre l'interpretazione accattivante di Giulio Bosetti del tanto proclamato eroe negativo sartriano (l'intellettuale d'estrazione borghese, che non vuol essere schiacciato dal sistema comunista) ha costituito il vero trionfo, cioè è risultata la somma di tutti gli eroi positivi, quelli che, per simpatia, fanno andare in brodo di giuggiole le platee.

Ma il discorso ora è un altro. Riguarda Jonesco. Un nuovo Jonesco. L'ultimo Jonesco. E l'attore Giulio Bosetti. Il quale ha «calato» la sua raggiunta maturità nell'umanità «disumana» del singolare personaggio dello scrittore franco-rumeno, cioè in quel Bérenger che fu protagonista prima de «Il rinoceronte», poi de «Il sicario senza paga», ora di questo «Il re muore».

In quest'ultimo dramma il protagonista francese e universale dell'uomo medio diventa Re Bérenger I, ma nella mente di Jonesco egli è Bérenger III. Dunque, e su Jonesco questa volta, ecco perpetrato un altro «colpaccio». E l'ha compiuto Giulio Bosetti.

E' risaputo che Jonesco si permette di vendere anche due o tre volte le sue commedie all'estero, dopo che hanno vissuto nell'area del successo a Parigi; per cui «Le roi se meurt» sembrava destinato alla Stabile di Torino e basta. Bosetti era convinto, dopo il grande successo personale riportato nella precedente stagione con «Sicario», d'averne i diritti di priorità e cominciò a tempestare di telefonate lo scrittore ovunque egli si trovasse. Un giorno, trovato per caso a Roma, l'ha bloccato, l'ha ubriacato, l'ha riempito di cibo, gli ha piantato in faccia, finché non è riuscito a farsi cedere i diritti di «Le roi se meurt». Poi, timoroso che in Italia vendesse ad altre persone la sua ultima fatica, ha piantonato il commediografo per due notti, fin quando l'ha caricato sull'aereo per Parigi. Solo dopo ha tirato un gran sospiro e ha donato questa sua bella interpretazione alla Stabile torinese.

Ora, perché questo accanimento, questo «innamoramento» di Bosetti per Jonesco o, meglio per lo Jonesco delle sue ultime opere, quelle in tre atti o a «spettacolo completo»? Difficile dire su due piedi perché un attore s'innamori dei testi di un autore in particolare. Ma azzardiamo così, a braccia: nel marasma di una certa produzione di maniera o d'una crisi di testi, un autore «nuovo» offre sempre ad un attore «nuovo» la chiave polemica per un successo e, solo se quell'autore significa qualcosa di veramente nuovo, l'attore che lo fa conoscere godrà di tutto la stima e, di riflesso, d'un successo nuovo.

Ma questo Jonesco de «Il re muore», va detto subito, non è lo stesso — per esempio — di quello de «Le

sedie», de «La cantatrice calva», de «La lezione».

«Sono sempre stato ossessionato dalla morte. Dall'età di quattro anni, da quando ho saputo che un giorno avrei dovuto morire, l'angoscia non m'ha più abbandonato. Era come se avessi compreso ad un tratto che non c'era nulla da fare nella vita». E' da questa considerazione, contenuta in un suo diario, che Jonesco ha avuto ispirazione per il dramma che entra all'improvviso nel cervello d'un sovrano, il sovrano cioè di un regno in disfacimento, il quale predice di morire esattamente alla fine dello spettacolo: cioè un'ora e venti dopo aver dato fuoco alle polveri dei suoi farneticamenti.

Troppo lunga la sua agonia «calcolata» nella conclusione così incalcolabile

mente imponente com'è quella della Morte; troppo lunga poi nella tecnica artificiosa d'una rappresentazione che ha la durata dell'atto unico, ma sviluppato più del previsto. E c'è di più: è troppo affrettata la storia del totale dissolvimento d'un mondo intero; e si tratta d'una storia valida solo nella cifra della grande tragedia o nell'abilità del racconto nero.

Peccato! Peccato soprattutto per il grande rincorre che ne ha fatto Giulio Bosetti. Il quale, a cose fatte, forse ha rincorso il nulla, nel tentativo di strappare a Jonesco un personaggio ch'egli riteneva nuovo, ma che è nato invece melodrammatico e inutile. E che Bosetti, tuttavia, ha reso magnificamente, da grande attore.